

Il rimpianto: il rimpianto che ti allaga il cuore con un rigurgito di collera impotente. Il rimpianto per la Posillipo della mia infanzia e per l' infinita bellezza che allora – erano gli ultimi anni '40 - si concentrava nel tratto di costa compreso tra Mergellina e Trentaremi. Una bellezza che di lì a poco sarebbe stata umiliata, bistrattata, stravolta dalla gaglioffa tracotanza dei tempi nuovi.

Intendiamoci: Posillipo è ancora bella. Questo è impossibile negarlo. E' ancora bella perché la sua bellezza era tale e tanta che neppure gli affronti più brutali potevano annientarla. Ma è infinitamente meno bella di quanto è stata in passato, infinitamente meno bella di quanto potrebbe continuare ad essere, se fosse stata aggredita con meno barbarica violenza. Soprattutto ha perso il suo incantesimo, quell'incantesimo per cui La Capria, nel rievocarla, avrebbe detto che era la nostra "Polinesia". Allora, oltre alle ville arroccate sui poggi, o celate dietro al viluppo degli alberi secolari, oltre alle masserie schermate dalla pergola di uva cornicella, con le teste di basilico allineate a guarnire i davanzali della loggia, oltre alla boscaglia che, irta di agavi e fichi d'India, incespugliava scoscendimenti e valloni, a rivestire la collina c'era solo una coltre di giardini e di orti, orti attraverso i quali i sentieri, ombreggiati dai rami dei fichi e assediati dai filari di pomodori, dirupavano ripidi verso il mare. E sul mare protendevano le loro fronde allori e pinastri, e dai terrazzi delle ville straripavano buganvillee e lantane, e tra gli scogli verdeggianti d'alga affioravano i gamberi rosa e i cavallucci marini.

Era facile allora per noi bambini concederci la voluttà dell'angoscia immaginando che i tempietti neoclassici, i coffee-house foderati di rampicanti, l'inquietante esotismo delle pagode ospitassero riti peccaminosi e che nei diruti palazzi di tufo, nei contorti cunicoli sotterranei, nelle grotte ingrommate dal muschio, o magari tra i ruderi affioranti dall'acqua fosse possibile incontrare fantasmi e occulte, magiche entità.

Sì, allora Posillipo era il regno del mistero e dell'avventura. E tale sarebbe stato necessario che rimanesse: in saecula saeculorum. Avrebbe dovuto divenire un inviolabile parco naturale, e, nell'introdurvi i forestieri, le guide li avrebbero invitati a camminare in punta di piedi, come in un sacro recinto, e gli insegnanti, accompagnando in visita gli allievi, si sarebbero posti un dito sulle labbra.

"Silenzio, ragazzi, se no disturbate gli antichi dei!"

Invece, nello spazio di poco più di cinquant'anni, si è permesso che fossero attuate troppe, e sciagurate, manomissioni. E la miracolosa armonia che durava dal tempo dei tempi, e mai era stata scalfita, anzi, se mai, nel corso dei secoli si era andata viepiù arricchendo di suggestioni e malie, quell'armonia per cui, già in età romana, e poi via via lungo il succedersi di innumerevoli generazioni, la collina era stata considerata luogo supremo di delizie, e a partire dal settecento era stata eletta a oggetto privilegiato dell'immaginario collettivo europeo, quell'armonia si è persa. Si è persa per ovvi motivi di speculazione edilizia, ma soprattutto, direi, per la nostra folle insipienza, perché abbiamo acconsentito a che quel luogo unico al mondo fosse trattato come un qualunque quartiere urbano. Sicché, come in un qualsiasi quartiere

di una qualsiasi anonima città, a Posillipo sono stati costruiti parchi residenziali e condominii, cocondominii confortevoli e spesso esclusivi, ma che con i loro cancelli elettronici, con i loro balconi aggettanti, con i loro infissi anodizzati, con i loro garage dalle serrande di acciaio, con i loro profili casuali hanno brutalmente scacciato i fantasmi e reso impossibile il germinare dei sogni.

Un esempio: mettiamo che all'altezza di piazza san Luigi ci venga voglia di affacciarci al parapetto e guardar giù. Quale spettacolo si presenta ai nostri occhi sgomenti? Lungo la linea del mare una spoglia spianata d'asfalto, tipo periferia industriale, cui segue, per dirla con Domenico Viggiani ('I tempi di Posillipo'), "un informe agglomerato di fabbriche", e dietro una corsia di cemento, come a uno svincolo autostradale, che serpeggiante si snoda tra altri edifici piuttosto amorfi.

Ma che è successo, ci chiediamo. Dove sarà mai andata a finire Villa Martinelli, l'incantevole villa Martinelli che per quelli della mia generazione fu luogo di culto ("tutti i bimbi buoni e belli vanno a villa Martinelli", recitava una poesiola dell'immediato dopoguerra)? Beh, il fatto sta che non esiste più. E' scomparsa. Praticamente è come se avesse imperversato un terremoto: e come dopo un terremoto l'aspetto dei luoghi risulta stravolto. Completamente.

E allora, senza giocare con le parole, bisogna prendere atto di come fra la distratta indifferenza di quasi tutti l'incantesimo sia finito a ramengo e ad esso si sia sostituita l'ordinaria prosaica banalità: la banalità del quotidiano che trionfante ha imposto alla collina più bella del mondo la sua impronta omologatrice, aggredendone il mito con le sue squadracce di manifesti pubblicitari, di insegne al neon, di negozi di generi vari, di recinzioni in calcestruzzo, di officine di carrozzieri e meccanici.

Sia chiaro: io non intendo mica che Posillipo non avesse diritto a una sua vita quotidiana, e che le tante esigenze spicciole che questa comporta non vi dovessero trovare agevole appagamento, ma, impiantandosi in un contesto così eccezionale, la quotidianità, a me sembra, avrebbe dovuto esprimersi secondo canoni adeguati e non esibirsi in forme sfacciatamente improprie e stridenti.

Mi spiego meglio: tenete presente il negozio di ferramenta situato accanto all'ingresso di palazzo Donn'Anna, e la gelateria dal look asettico e raggelante che si trova a pochi metri, e il grosso magazzino di scarpe che è di fronte? Osservandoli, un amico francese il quale, tornato a Napoli dopo anni di lontananza, a palazzo Donn'Anna si era fatto condurre come in pellegrinaggio perché ricordava di esser stato stregato dall'arcano fascino dell'edificio, chiese avvilito: "Ma, in nome di Dio, com'è possibile? Com'è possibile che da chi è preposto al controllo dell'estetica cittadina queste botteghe non siano state sollecitate a dotarsi di un'immagine un po' più consona al luogo in cui si trovano?"

Io tacqui. E in effetti non so se nell'intricata selva di competenze che si incrociano e sovrappongono nella gestione della città esista un'autorità incaricata di proporre (o imporre) ai negozi un prospetto che sia intonato alle facciate dei palazzi in cui sono inseriti, o che almeno di quelle facciate non offenda e svilisca la dignità. Cert'è comunque che, se anche esiste, quest'autorità non esercita le sue funzioni.

Un altro esempio (ma ne potrei citare tanti e tanti, se non mi imponessi uno stop per carità di patria e ragioni di spazio): la frequentatissima e ospitale parrocchia del

Buon Consiglio. Mi chiedo infatti: perché, oltre a due lampioni che più squallidini non si può, esibisce quella insolente balaustrata di marmetti bianchi? Perché, in nome di Dio, si è voluto infliggere l'affronto del marmo bianco a Posillipo che è il regno del tufo dorato?

E, a proposito di tufo, c'è una segnalazione che voglio fare, ma questa volta in positivo. Nel superbo muraglione biondo che si stende tra Rocca Belvedere e Villa Naldi si apre l'ingresso di una lavanderia. Anche questa sarebbe una profanazione, e imperdonabile, straziante, se, ad ammortizzare l'oltraggio, intorno a questa porta non inghirlandasse leggiadramente i suoi rami una rigogliosa buganvillea. Questo per dire che, accanto ai guasti purtroppo irrimediabili, ci sono anche casi in cui basta poco, pochissimo, a compensare gli sfregi e a preservare l'incanto.

E allora, fermo restando il plauso per l'opera grandiosa compiuta al Parco virgiliano, perché non varare per tutta Posillipo un piano di recupero, una sorta di lifting, che con interventi magari anche piccoli o minimi (ma, per carità, cauti, discreti, affettuosi: appunto, niente cemento, per nessunissima ragione, è stato il cemento che ha assassinato Napoli, le ha fatto assai più male dei bombardamenti americani, e niente marmo al posto del tufo, niente contenitori in calcestruzzo al posto dei vasi di cotto) tenti, con certissima pazienza e passione, di restituire l'antica "grazia" smarrita a quanti più lembi possibile di questa nostra collina che tanti, e nati sotto i cieli più diversi, hanno cantato, dipinto e sognato?

Giovanna Mozzillo